Sergio Cofferati

segretario generale della Cgil

«Dagli scioperi è nato questo accordo»

«L'accordo raggiunto sulle pensioni difende sostanzialmente i diritti di tutte le generazioni di lavoratori e dei segmenti più deboli del mercato del lavoro», afferma il leader della Cgil, Sergio Cofferati. Ma l'esperienza di questi giorni getta un'ombra sulla concertazione triangolare. «È impraticabile – dice –. La Confindustria è incapace di guardare agli interessi generali». E sul malessere nelle fabbriche intende andare a fondo: «Il lavoro industriale è troppo ai margini»

PIERO DI SIENA

■ ROMA. Il segretario generale della Cgil Sergio Cofferati è come al solito tranquillo e non sembra apparentemente nemmeno molto provato dalla lunga trattativa e dall'ultima notte trascorsa in bianco. E tantomeno dalle continue interviste, dichiarazioni e dal confronto all'interno del proprio sindacato.

Sembri particolarmente soddisfatto dei risultati raggiunti.

Sì, perché si sta realizzando un assetto della previdenza che risponde in maniera adeguata alle esigenze dei più giovani, riesce a tutelare nella sostanza i lavoratori più avanti negli anni di lavoro che avevano forti aspettative di poter godere della pensione di anzianità, e soprattutto introduce alcuni istituti innovativi relativi ai lavori usuranti e alla contribuzione figurativa per i periodi di maternità, lavoro di cura e di disoccupazione che offrono tutele importanti alle fasce più deboli del mercato del lavoro. L'accordo contiene quindi elementi di solidarietà e equità che non erano affatto scontati all'inizio di questa trattativa. Se non dimentichiamo che il precedente governo aveva tentato di smantellare il sistema della previdenza pubblica e l'intesa ne mantiene per intero la centralità, riusciamo ad apprezzare la portata dei risultati raggiunti.

Ora, all'indomani di questa trattativa e dell'accordo raggiunto, è possibile fare un primo bilancio del percorso che il sindacato ha compiuto dal movimento di autunno sulle pensioni?

Io considero l'accordo un approdo positivo di quel movimento. Allora – come ho già detto – abbiamo evitato che il governo Berlusconi smantellasse il nostro sistema previdenziale e acquisito la credibilità necessaria per negoziare una vera e propria ipotesi di riforma. Credo che senza il movimento dell'autunno non avremmo avuto la legittimazione necessaria per affrontare questa trattativa. Basti pensare poi al fatto che senza quel movimento probabilmente non ci sarebbe stato il governo Dini.

Vuol dire che senza quel movimento avremmo ancora Berlusconi al governo?

Su questo non saprei dire. È certo però che quel movimento ha contribuito ad accelerare le contraddizioni interne alla sua maggioranza.

Con questa intesa il sindacato italiano ha dato un altro contributo al raffreddamento dei costi del nostro sistema economico. Questa volta ci saranno in prospettiva risparmi alla spesa previdenziale, con l'accordo del luglio del 1993 il risultato fu un colpo all'inflazione. Si è così, in qualche modo, chiuso un ciclo nell'iniziativa che ha portato il sindacalismo confederale all'assunzione di responsabilità generali?

In un certo senso sì. Ora il sistema previdenziale pubblico dovrebbe tornare in equilibrio e favorire una crescita generale dell'economia. Ma in questa esperienza si è avuta anche la conferma dell'impraticabilità sui grandi temi economici e sociali di un confronto triangolare tra le parti sociali.

Impraticabilità?

Sì, hai capito bene: impraticabilità. È emersa la mancanza di un reale interesse delle imprese della loro principale associazione a cercare soluzioni eque di politica sociale.

È un giudizio pesante sugli industriali italiani.

Sto ai fatti. L'atteggiamento di Confindustria durante l'autunno scorso sostanzialmente appiattito per tutta una prima fase sulle posizioni del governo Berlusconi ha fatto sì che l'intesa sulla legge Finanziaria fosse il frutto di una trattativa e di un accordo bilaterale che ha visto impegnati solo governo e sindacati. La stessa sostanziale indisponibilità a misurarsi in un rapporto con noi e col governo ha portato Confindustria a non accettare l'intesa di ieri sulle pensioni. È evidente il permanere di un eccesso di strumentalità nella linea politica di Confindustria che finisce con l'impedire un confronto sistematico che invece sarebbe indispensabile per impostare una corretta politica dei redditi.

Eppure questa intesa non raccoglie né nella Cgil, né in alcune fasce di lavoratori soprattutto delle grandi fabbriche del nord, il consenso di tutti. In alcune fabbriche si è scioperato.

Che ci siano gruppi di lavoratori che scioperino è naturale e fisiologico. E comunque chi sciopera sacrificando così una giornata della sua retribuzione ha sempre il mio rispetto anche quando non sono d'accordo con le ragioni che l'hanno portato a scioperare. Tuttavia se gli scioperi erano contro l'accordo era meglio attendere di conoscerne i contenuti. È mia convinzione che i risultati ottenuti danno una risposta sostanzialmente soddisfacente alle preoccupazioni insorte sulle pensioni di anzianità. Vi sono poi lavoratori che erano comunque contro la piattaforma presentata dal sindacato. Ma di fronte a un'intesa che riguarda milioni di persone non si può rispondere completamente alle aspettative di tutti. Alla fine dovrà valere il parere della maggioranza dei lavoratori e dei pensionati che noi raccoglieremo attraverso una regolare votazione a scrutinio segreto.

Ma una categoria importante come la Fiom ha espresso nei giorni scorsi pesanti riserve su come si affrontava il tema delle pensioni di anzianità e sue organizzazioni periferiche hanno mantenuto un giudizio negativo ad accordo fatto.

La Fiom ha espresso preoccupazioni che ritengo legittime e che considero obiettivamente fugate dai risultati raggiunti.

Comunque nelle fabbriche c'è malessere. Quanto è profondo?

È molto profondo, e non solo per aspettative previdenziali che possono sia pure marginalmente non risultare soddisfatte da questa intesa, ma anche per l'esistenza di una condizione soggettiva in cui versa il lavoro industriale. Molti lavoratori dell'industria infatti si sentono parte importante del processo produttivo e di accumulazione, ma pensano di non avere l'adeguata considerazione per il ruolo che svolgono e il contributo che danno all'economia del paese. Si sento come abbandonati, messi ai margini sia nella considerazione dell'opinione pubblica che per la loro condizione reale. Ha pesato nel loro malessere il timore di perdere il diritto ad andare in pensione dopo 35 anni di lavoro, ma c'è di più. C'è soprattutto il fatto di vedere che altre categorie di lavoratori godono di tutele che essi non hanno mai avuto o non hanno più.

Come si risponde a un malessere così profondo? In questi ultimi anni, pur difendendo diritti fondamentali, i lavoratori hanno dato moltissimo all'economia del paese. Ora siamo di fronte a una ripresa per alcuni aspetti impetuosa benché contraddittoria. Cosa significa questo per i lavoratori, soprattutto dell'industria?

Io credo che sia indispensabile dar vita ad una articolata e diffusa stagione di vertenze e di contrattazione aziendali e territoriali. Si tratta di intervenire sulle nuove condizioni che la ripresa determina nell'organizzazione e nei tempi di lavoro. Stanno prendendo corpo processi di cambiamento dei modelli organizzativi, degli orari e delle professionalità che debbono essere controllati attraverso la contrattazione. Sono fenomeni che contengono forti valenze positive, ma che lasciati alla sola gestione delle imprese potrebbero trasformarsi in occasioni di semplice recupero di redditività senza che vi sia una modifica e un miglioramento delle conoscenze professionali e delle condizioni di lavoro.

Pensi che con le pensioni avete esaurito il vostro compito di intervento sul sistema di sicurezza sociale italiano?

Niente affatto. Noi abbiamo avuto in eredità un sistema che per alcune fasce e per alcuni aspetti garantiva una protezione alta, ma che invece era del tutto assente per altri settori. Per esempio l'Italia è un paese in cui praticamente l'assistenza non esiste. È ormai è tempo di affrontare questi squilibri.

Sergio D'Antoni e Sergio Cofferati durante le trattative a palazzo Chigi — Lepr Ap

---

DALLA PRIMA PAGINA

Una nuova prospettiva

zione dei flussi elettorali sono questa volta più importanti che mai per capire il segno, la profondità, la stabilità dei mutamenti in atto. Che i mutamenti ci siano è indubbio: basta pensare al voto di giugno di appena un anno fa, per le europee. Che questo non sia un altro fenomeno di rapidissima mobilità dell'elettorato, su questo un po' di cautela non guasta.

E tuttavia alcuni fatti dalla testa dura spingono per imporsi. La prospettiva di centro-sinistra funziona. Uno schieramento di questo tipo che si trova di fronte una destra vince non di poco ma di tanto, se si sommano i numeri a livello nazionale. Lo dice perfino quel grillo parlante del Polo che è Casini. Sarà in virtù del doppio turno, ma certo quando agli elettori di tutto il centro e di tutta la sinistra si dà la possibilità di aggregarsi contro il candidato della destra lo fanno senza tanti complimenti. E non sono votanti che si turano il naso, ma persone che consapevolmente scelgono quel bisogno politico prioritario che consiste nel battere la destra. E questo perché votare contro questa destra, così come si è manifestata dopo il suo 27 marzo, è già un votare per un'altra cosa, per una rappresentanza, un programma, una sensibilità, un modo di fare politica diversi da quella. E infatti là dove lo schieramento di centrosinistra ha presentato a livello locale donne e uomini, idee, forme e comportamenti alternativi credibili, ha vinto al primo o al secondo turno, addirittura con facilità.

Adesso si vede che per il governo di alcune grandi regioni, soprattutto del Nord, non ha vinto la destra, ha perso un centrosinistra diviso. E già non è più vero che governano 24milioni di cittadini, se la grandissima parte delle amministrazioni provinciali e comunali, a partire dalle grandi città, sono in mano al centrosinistra. I termini stessi della questione politica settentrionale, come era nata con la Lega, come si era sviluppata con Forza Italia, sono ora radicalmente cambiati, hanno bisogno di una nuova lettura, da cui trarre altre conseguenze pratiche. Se si lega questo al voto giovanile e al voto delle periferie metropolitane, anche qui si vedono le basi di un mutamento strategico nello spostarsi del consenso, su cui lavorare per stabilizzarlo con le forme aggiornate della politica e dell'organizzazione. E non si spiega tutto con il livello delle astensioni. Gli astenuti sono fisiologici in un secondo turno elettorale. E poi gli astenuti sono gli incerti, e gli incerti si possono spostare su tutti e due gli schieramenti. No, questo sfondamento delle linee la destra se lo vada a cercare nei vistosi buchi della sua strategia, oltre che nell'impenzia tattica del suo *lider maximo*.

Il quale Berlusconi ci annuncia che intende perseverare nell'errore. Ormai sembra il toro infuriato che vede nell'arena il solo drappo rosso di D'Alema. Ma così si lascerà infilzare dai suoi, prima di tutto. Era giusto non puntare su una liquidazione giudiziaria del personaggio. Abbiamo già sperimentato il guasto prodotto da un ceto politico eliminato dalla sola azione di onesti e capaci magistrati. Il dopo non offriva le giuste alternative. Perché queste non erano state preparate, costruite. E nel vuoto c'era posto solo per l'oppio delle illusioni. Non sappiamo se la sbornia berlusconiana sia già effettivamente passata. Ma ora sappiamo qual è la via per superarla: la forza tranquilla di una alternativa seria e sicura di sé. La sconfitta di questa destra deve essere politica, sul campo di una sfida democratica per il governo, con un concorso di forze ampio, perché i compiti della ricostruzione saranno ardui dopo l'età della grande distruzione. Adesso ricominceranno i giochi intorno alla riaggregazione di un'area moderata autonoma di centro. L'attuale destra non terrà il colpo strutturata e diretta com'è ora. Qualcuno chiederà una guerra di posizione per ricomporre le fila disastrate. Ci vorrà da quest'altra parte un'iniziativa di movimento su più terreni: dai referendum alla buona impostazione, dopo le pensioni, di una legge finanziaria equa. E poi al voto politico. E intanto deve emergere davanti al paese una proposta forte e una squadra di governo di assoluta sicurezza. Questo anzi è il problema decisivo. Che può risolvere l'altro problema dell'unità dello schieramento alternativo. Venga pure avanti un'aggregazione di forze del centro che abbiano rotto con le culture e con le pratiche della destra. Il rapporto con la sinistra sarà un processo naturale. Come è stato un processo naturale la convergenza nel voto dei cittadini sulle piattaforme e sui candidati del centrosinistra. Qui c'è una spinta che bisogna saper seguire. Francamente non ce l'aspettavamo. Ma il ritorno della politica sembra oggi ripartire dal basso.

[Mario Tronti]

---

l'Unità

Direttore Walter Veltroni
Condirettore Giuseppe Caldarola
Vicedirettore Antonio Zollo
Vicedirettore Giancarlo Bosetti
Redattore capo centrale Marco Demarco
Pietro Spataro

Antonio Bernardi
Amato Mattia
Nedo Antonietti, Alessandro Marinozzi
Antonio Bernardi Alessandro Dalai
Elisabetta Di Prisco Simona Marchini
Amato Mattia, Gennaro Mola
Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi
Gianluigi Serafini
[illegible]
Giuseppe F. Mennella
[illegible]
Silvio Trevisani
[illegible]

Certificato n. 2622 del 14/12/1994

DALLA PRIMA PAGINA

Non si vive...

ni di arroganza giustificate anche quando violavano consolidate tradizioni istituzionali con la logica del maggioritario. Basterebbe pensare a chi venne preferito a chi alla testa di delicatissime commissioni parlamentari. A ulteriore dimostrazione che chi non sa vincere non sa nemmeno perdere, ecco che ora la sconfitta viene attribuita al sole, al mare, al caldo, alla complicazione delle schede.

Non si capisce bene se i principali esponenti del Polo, a cominciare dal suo leader, intendano attribuirsi il monopolio dell'elettorato meno intelligente o di quello più egoista. A voler gli credere, il loro elettori sarebbero per la maggior parte coloro che si perdono davanti a due segni in croce, i fan dell'abbronzatura pronti a disertare le urne per un'ora di sole. Ecco tutti al mare, e intanto i maledetti «comunisti» pallidi sotto il caldo incipiente restano ordinatamente in fila ai seggi.

La domanda che la destra dovrebbe fare in primo luogo a se stessa e se è possibile e utile a loro e al paese che la dialettica politica continui a svolgersi a un tale livello. Se sia tollerabile che il leader del Polo, dopo essere uscito dal disastro dei suoi sette mesi a palazzo Chigi, invece di parlare di programmi realistici continui a maledire gli avversari, si paragoni a Dio onnipotente, inviti i suoi seguaci a diffondere il verbo di Forza Italia in una oltraggiosa parodia del linguaggio religioso.

Intendiamoci bene: in un'ottica di puro interesse di parte una destra ridotta a caricatura fa comodo a qualunque avversario. Una destra il cui leader, già agitato per suo conto, è preda dei più arroganti tra i suoi consiglieri che dimostra di conoscere solo la tattica dello scontro è una specie di regalo del cielo. Bastava sentire i commenti dei giornalisti stranieri dopo l'ultima conferenza di Berlusconi alla stampa estera per rendersi conto del disastro che certe uscite provocano.

Ciò che i suoi esperti di comunicazione non hanno calcolato è l'effetto sazietà. Non avendo molto da dire, senza retroterra culturale, privo di esperienza politica, Berlusconi ha campato solo di immagine. Cadrà, quando cadrà, con la stessa rapidità con la quale è salito. Le doti si trasformeranno nel loro opposto: la facilità di parola diventerà logorrea, il sorriso e il cerone [illegible] saranno visti come trucchi di capocomico, l'aggressione contro gli avversari (Loro i comunisti, Prodi un Balanzone portavoce dei comunisti) sarà considerata la rozza tattica di un uomo a corto di argomenti sensati [illegible]

Come nella celebre fiaba, un bambino esclamerà che il re è nudo e tutti si renderanno conto che quello che molti avevano creduto un [illegible] era solo un [illegible]. Il [illegible] più grande delle sue capacità nel teatrino di [illegible] la roba che rischia [illegible] i suoi protettori [illegible] Non [illegible] Secondo le regole di quel [illegible] troppo a lungo invano.

Se la sinistra fosse animata solo da spirito di parte, tutti noi dovremmo augurarci che Berlusconi continui a dare spettacolo. Non è così. Tra tante incertezze e tanti errori, la sinistra contiene anche gran parte della parte migliore del paese. Quelli che se bisogna andare a votare, se c'è da aiutare qualcuno, se bisogna dare una qualunque prova di civismo, se occorre protestare contro un'ingiustizia o un sopruso, sono anche capaci di rinunciare al mare.

In nome di questa parte del paese, in nome degli interessi generali della nazione, reclamiamo il diritto ad avere anche da noi, come in Francia, una destra civile con la quale sia possibile confrontarsi e se necessario scontrarsi ma sulle cose da fare, sui programmi, sugli indirizzi dell'economia e della società, non sulle maledizioni e sui giudizi di Dio, su una seria normativa antitrust come l'Europa ci chiede.

Nel Polo e all'interno stesso di Forza Italia non mancano gli uomini che condividono questa visione. Messi fuori gioco dai più arroganti, dovrebbero capire che è arrivato il momento di cominciare a parlare.

[Corrado Augias]

Gianfranco Fini

«Non devi mai bestemmiare, urlare, fare pipì o vomitare in pubblico, così non attiri l'attenzione e non finisci nei guai»

Winston Groom